

## LA PROSA ITALIANA DELLE ORIGINI\*

Immaginiamo, poiché buona via al capire è anche l'immaginare, di trovarci nella casa di un borghese del duecento; e trascurate altre attrattive, di metterci a frugare, come è nostro uso in casa d'altri, nella sua libreria; nel caso presente, in quel mucchio di scartafacci, cartolari, zibaldoni e vacchette, che, se non sono in un armadio, certo li troveremo in uno di quei vani scavati nello spessore della camera, atti a collocarvi il lume, o la brocca, o appunto i libri di famiglia. Mettiam subito da parte, come materia che non ci interessa, i volumi di conti, registri e cambi; quantunque, sfogliandoli, ci potrebbe accadere di ritrovarvi, annotata a margine d'una filza di creditori, ed a scorno di questi, una canzonetta in volgare, o una di quelle gioconde filastrocche in latino, che gli studenti si divertivano a comporre ed a cantare in taverna, a lode del vino e della donna, magari sulla musica d'una lauda dedicata a Gesù o alla Vergine. Ma tra vacchette e cartolari, se sappiamo trarre a odore di poesia, ecco un Virgilio, ecco un'Eneide; in prima pagina, partendo dall'iniziale fiorita di minio ed oro, caviamo dagli ispidi caratteri gotici la chiara favella latina: *Arma virumque cano*. Ecco il tometto dei Fatti di Cesare; e la Historietta troiana; questo è il Novellino, anzi, stando al titolo come lo abbiamo sott'occhio, il libro di novelle e di bel parlare gentile. Della ricca ambasceria, la quale fece lo presto Giovanni al nobile imperatore Federigo. Qui conta come i savi astrologi disputavano del cielo impireo. Una rubrica tutta piena d'imperatori, di sapienti, d'accorte risposte e di fatti di sottile prudenza. Tali i libri di un ser Martino notaio o mercante. Presso un ser Giovanni speciale o civico podestà troveremo con una cronaca cittadina, un Ovidio, una Historia di Alessandro, i viaggi di San Bernardo, le Vitae patrum, questi forti cavalieri

\* Lezione introduttiva al corso di letteratura italiana presso l'Istituto Italiano di cultura a Budapest.

del deserto, che combattono a lancia di digiuni e spada di orazioni contro il mondo e il demonio. Meravigliose queste avventure che Alessandro magno incontra al di là del fiume Tigris; la sete nel deserto, i dragoni all'abbeverata, il paese delle femmine che avevano denti di porci selvatici, quello dei ginnosofisti, ossia dei nudisti dell'antichità, alberi del sole e della luna, fra cui vive la Fenice, viaggi per l'aere e negli abissi sottomarini dentro un barile di vetro. Vita di Sant'Antonio, di San Pacomio, di San Serapione. Come Antonio, entrando più addentro nel deserto, fu battuto e in diversi modi tentato dalle demonia. Come l'abate Zosima incontrò nel deserto santa Maria Egiziaca. Storie della Tebaide, che derivando dalla lontana e venerabile fonte di San Gerolamo, sotto l'influenza della prevalente materia d'avventura assumono un colore cavalleresco, il quale s'associa con un primitivismo cristiano, del fervoroso tempo dei martiri, e insieme rammenta certi paesi della pittura ellenistica. A sera, la famiglia di ser Giovanni o di ser Martino si raduna a sentir leggere queste ascetiche prodezze, oppure i gran fatti di quei romani, o gli amori di Tristano, come si trovano, veracemente narrati, nella «Tavola grande». E ser Martino dimentica i creditori, e ser Giovanni le contese civili, la bile che riempie il suo fegato a causa di parte guelfa o di parte ghibellina, dei nimici della città e del governo come lo vede lui: quegli uomini faziosi, di rissa e corrucio, da mettere al bando e alla ruota, per la felicità del Comune.

Pochi libri: ai tre o quattro citati basterebbe affiancare alcune di quelle sillogi morali che spicciolavano in paragrafetti la stagionata Sapienza degli antichi: l'arte di parlare e di tacere, il giardino di consolazione, il Fiore di virtù; e un paio di quegli epistolari modello, o segretari di galanteria, che ancora oggi sopravvivono ad uso delle domestiche e dei caporali; e avremmo all'ingrosso quanto costituiva, oltre ai libri propriamente di scuola, di teologia e retorica, il corredo libresco della borghesia del Duecento. Diciamo della civica borghesia, ma potremmo anche aggiungere della feudalità rurale; anche se quella più volentieri raspasse fra i detriti dell'antichità, a cercarvi la perla d'una sentenza, l'oro d'un'impresa romana; e a questa meglio garbassero le storie di Tristano e di Lancelotto. Se fantastico era il deserto paese di Tebaida, perdute cappellette di romiti, enormi leoni vagabondi, demoni che prendono fattezze di donne tentatrici, asceti accoccolati su colonne di templi diruti, rintanati dentro grotte, e, nel remoto sfondo, le ricche e peccatrici città



del Delta ; da quest'altra parte si stende, diverso aspetto della fantastica geografia medievale, un altro paese di boschi e pianure e riviere dove non sorgono che rocche e castelli : paese di ventura, d'amore e di cortesia. Laggiù punti di riferimento noti a tutti sono la Città vermiglia, la Foresta spinosa, la Rocca silvana, il Fiume del riso, il Petrone di Merlino, la Fontana avventurosa. In mezzo ai deserti sbocciano giardini di paradiso, sorgono castelli di marmo, con torri di diamante e finestre di corallo. In quel paese vaga Tristano il fedelissimo, che solo per virtù perversa di beveraggio potè mancar di fede al suo Re ; che, se il sangue stillandogli dalle ferite bagna la neve, pensa alla candida e purpurea Isotta. All'aprirsi del bel mese di maggio le dame dal viso fiorito convengono sotto padiglioni purpurei, tra uno sventolar d'orifiamme. Vi spira un'aria di letizia come goduta in sogno, di sensi appagati nel lieto amare e nel gagliardo combattere, non estranea però ad uno spirito buonsensao e spesso materialone, consapevole della vita così com'è, e capace di tirar fuori figure comiche e un po' donchisottesche ; riflessi popolari che non disconvenivano alla nobiltà feudale del tempo.

Poi, tornando i cavalieri dalle crociate, recano alle donne zendali e zenzeri e zibetti e altre galanterie del favoloso oriente, e, insieme con queste, racconti d'antica sapienza sempre confermata da nuovi fatti ; e la fama del Prete Ianni, il misterioso re sacerdote d'Etiopia, e del sultano Saladino, raggiunge quella del re Giovanni d'Inghilterra, la cui figura romantica stranamente risalta nei racconti del Novellino, tra quelle dell'Imperatore Federigo e di Davide, e di Salomone, e di Messer Azzolino, e di Narcis e d'Ercules, e di Priamo, e del Filosofo Milesius, e di Cristo e di Domeneddio. Un mercante reduce dai paesi del gran Kane, là in Sericana e verso Cipango, racconta il suo viaggio di mille volte mille miglia, il Milione. Lui c'è stato a fine di traffici, e vi è divenuto diplomatico e governatore di province ; enumera secco secco, abituato agli inventari di fondaco, quel che ha visto : ma quante cose nuove e strabilianti, che son pure di questo mondo. A Sumatra, quando muore un grand'uomo, per onorarlo lo cuociono e poi lo mangiano. Ha visto l'uccello grifone alzare a volo un elefante. Il rubino del re di Ceylon è grosso quanto un braccio. Agiarne, figlia del re Caidù, combatte a fianco del padre, ed è guerriera invincibile. Il gran Kane usa una certa moneta fatta di carta, alle sue battute di caccia prendono parte ventimila cacciatori. A Samarcanda una colonna sospesa

quattro palmi da terra regge un intero tempio, anche questo l'ha visto lui, Marco Polo, dei Polo che hanno le case a San Crisostomo, nel sestiere di Castello.

Libri e libriccini e manualetti tenacemente resistenti al tempo; testi secolari trasmessi di copia in copia da ignote generazioni d'amanuensi. La stessa lunghezza del lavoro di copia aggiungeva a quei fogli un pregio tutto proprio e cordiale, come se ad avvalorarli entrasse anche la fatica del copista, il suo amore per la pagina pazientemente arzigogolata, e abbellita poi dal miniatore, che di tanto in tanto, staccato dal margine il pennellino intriso di carminio e d'azzurro e di porporina, indugiava a contemplare il bel foglio così arricchito, e, mentre se ne compiaceva, non ancora se n'appagava, ma pensava all'aggiunta d'altre volutine, e rametti e fiori e gemme e uccelletti, come appassionato giardiniere del suo caro libro, quando non osava addirittura trar fuori dal testo disegnate figure a suo modo d'interpretare. La dea Venus in gamurrina e riccioli sulle spalle, Enea con barbetta e corona regale in capo, la squallida ombra di Ettore, in cappa lacera e cappellino di paglia di Cremona ornato d'una gran piuma. Così è più bello, e più nostro, leggervi a fianco:

*In sommis ecce ante oculos maestissimus Hector  
visus adesse mihi, largosque effundere fletus,  
raptatus bigis, ut quondam . . .*

Copiare, forma perfetta del leggere; copiare, regola di San Benedetto; e l'oscuro amanuense, nel cui manoscritto i moderni specialisti di codici vanno a caccia d'errori e s'esercitano in emendamenti, poteva dire di avere bene speso la propria vita, allorché trasmetteva ad altre generazioni di copisti, a lume di alba e di lucerna, un compito che non era meno che la salvazione d'un retaggio di vita spirituale. Poi, l'invenzione della stampa invilì questo lavoro, meccanizzandolo; e la meccanica fece sì che i libri capitassero tra mano anche di chi non ne voleva e non ne vuole sapere. Così dal libro venne a sfumare quel senso intimo di fatica umana ch'esso aveva manoscritto; e sarà certo per questo che Federigo da Montefeltro, il quale, come condottiero d'eserciti, detestava al pari del poeta Ariosto i cannoni, come raccoglitore di libri mai volle nella sua ricchissima biblioteca accogliere quelli stampati.

Ne è da credere che allora i libri avessero minor diffusione





il latino curiale, di tradizionale forma letteraria, appare sostituito da testi che più si accostano alla futura favella italiana, o, come si diceva allora, e si continuò a dire per un pezzo, al volgare. Con le prime tracce di questo mutamento si può risalire fino al secolo settimo, né si può presumere d'aver trovato in quello le primissime. Un nascere quindi, assai improprio, se quel che par nascere risulta poi esistente anche prima; e noi forse siamo ancora vittime di una distinzione di carattere umanistico, quando diciamo di un nascere dell'italiano, di un morire del latino, mentre sarà più appropriato parlare di una indefinita evoluzione della nostra lingua di latini, distinguibile in fasi quanto piaccia, ma restando la stessa. Lingua di quella letteratura che va da Ennio ad oggi; unica letteratura che non dovrebbe essere scissa in diversi, e quasi opposti manuali, ma trattata invece in un'opera sola, col titolo appunto di «letteratura nazionale», alla quale trovano la stessa ragione di appartenere, come tutte nostre egualmente, e inerenti a un solo genio italico, l'Eneide di Virgilio e la Commedia di Dante, e più oltre Ariosto, Manzoni, Leopardi; cui apparterranno ancora i futuri poeti d'Italia. E chi volesse oggi sostenere una restaurazione del latino come lingua d'uso, non sostituirebbe una lingua a un'altra, fatto impossibile a realizzare, ma pretenderebbe di imbalsamare la lingua, viva e in perenne evoluzione, in una forma arretrata e fissa, e perciò completamente inadeguata. Dunque è, nella sostanza, inutile fermarsi a indicare certe carte del mille come documenti scritti del volgare, perché ogni documento in questo campo ne presuppone un altro e il fatto può avere una certa scientifica speciosità, solo perché non ne possediamo altri di un secolo, di tre, di più secoli addietro. Esiste invece un fatto preciso: a partire da un certo tempo, la lingua corrente, o diciamo pure dialettale, è ascoltata nelle sue possibilità non più soltanto pratiche, ma di espressione rappresentativa e poetica: ad una prosa e ad una poesia in latino letterario cominciò ad affiancarsi una prosa e una poesia nel latino più corrente, detto volgare: e fu tale la fortuna di tale nuovo sentimento estetico della lingua, che nel giro di poco più di un secolo si potè passare dai rozzi testi primitivi a un'opera come la Commedia di Dante, a una lingua come quella del Petrarca, di tale stupefacente modernità, che non c'è, in tutto il Canzoniere, una parola che oggi riesca oscura a un italiano di media istruzione. Naturalmente anche questo grandioso fatto non può essere considerato con criteri scientifici, cioè come fenomeno svoltosi gra-



dualmente per una naturale forza intrinseca, che è altro modo di favoleggiare. Esso è dovuto al genio dei grandi unificatori del volgare : e prima di tutto, come sapete, a Dante Alighieri. La prima poesia e la prima prosa in volgare si presentano ancora assegnate in dialetti : e, finché dialetti, restano vincolati a certi limiti di espressione, a un'insormontabile rozzezza, infine a una maniera ; ché non c'è nulla che abbia in se germi rapidi di decadenza in maniera quanto la poesia dialettale. Prosa, alle origini, regionale vernacola avente le sue radici nella più remota latinità, e che cresce ai margini del latino scolastico, chiedendo spesso, per meglio svincolarsene, aiuti lessicali e sintattici al più emancipato e disinvolto volgare francese. Ma, via via che essa attira l'attenzione di gente che di volgo non è, ma di studio e magari di cattedra, essa comincia ad uscire, nonostante il disdegno dei bacalari, dalla scorza dialettale. Dante, studioso di Aristotele e di San Tomaso, trattatista latino, minuzioso e fin pedante logico nella sua scienza politica, etica, filologica ; pure, come grande poeta che è, intuisce la capacità del volgare ad esprimere quanto può essere di più vivo e di più aderente all'arte del suo tempo. Ed ecco la stupenda apologia del volgare come linguaggio di possibilità poetiche, ch'egli fa nel Convivio. Lo stato di fatto che lo distingue dal latino, egli l'avverte e lo precisa subito, dove dice : «il bello volgare seguita uso, e lo latino arte». Voi riconoscete i termini esatti del problema : si tratta di trasferire l'arte nel volgare. E allora l'uso, che vuol dire attualità di vita, e l'arte, insieme, che vuol dire ingegno e scuola, creeranno un nuovo volgare ; e di questo vaticina Chi sente già in se la nuova poesia, quale splenderà nella Commedia : «luce nuova sole nuovo, il quale sorgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità, per lo usato sole che a loro non luce.» Soluzione popolare e aristocratica insieme, come è sempre della vera arte, alla quale sin dalle origini la prosa italiana si dimostra avviata, da una parte cedendo alle ornate lusinghe del latino curiale, e dello stile, magari, ilariano o isidoriano della prosa latina ; e dall'altra acquistando, in gran travaglio di traduzioni dal francese, e da un latino più immediato e popolare, maggior scioltezza e capacità di diretta ed efficace espressione. Della prima maniera saranno ancora derivazione il pomposo stile boccaccesco del Filocolo, o quello più prezioso della Vita nova dantesca ; la seconda ci avvierà al Novellino, alle Vite dei santi padri, ai Fioretti ; per incontrarsi poi, dopo l'infatuazione

ciceroniana del Quattrocento, nella lingua popolare e aristocratica insieme del bel Cinquecento.

Il carattere e il valore di quel che è accaduto, grandioso fenomeno di ricupero di civiltà su antiche e mai crollate fondamenta, appariran più chiari quando ci sia consentito un confronto con quanto avvenne nei tempi di mezzo e moderni dell'altra grande lingua classica, la greca. Nella stilizzata barbarie bizantina, tutta ormai impregnata di corruzione orientale, e nell'alluvione slava nella penisola ellenica, la divina lingua dei filosofi e degli oratori rimane chiusa in una serra accademica, in formule letterarie, in un lessico negato alle vive innovazioni popolari; ma poiché accanto ai dotti che persistevano in solitari esercizi di mummificazione della lingua, c'erano pure i viventi che, mangiando e vestendo panni, dovevano pure parlare, continuò, accanto alla lingua rettorica, ad esistere una lingua popolare, la lingua di tutti, cui capitava di esprimere, per suo conto, componimenti in poesia e prosa; ma però tanto scartata dalla scuola e dai dotti, che quella geniale sintesi, da noi determinatasi nei primi secoli, in Grecia non avvenne mai. Mentre la lingua letteraria mancò del vivo apporto dell'*humus* popolare, e per conseguenza isterilì; a sua volta, la favella popolare, ignorata da una scuola tutta chiusa in sé stessa, mai potè giungere a dignità di lingua capace di esprimere qualcosa che andasse oltre a canzonetta o storiella. Condizione che si è perpetuata e che sussiste tuttora; la favella illustre e la lingua popolare coesistono, magari affiancate nelle colonne dello stesso giornale quotidiano; e così manca, con una condizione di civiltà, la capacità prima di fusione, e, quindi, possibilità di letteratura viva. E il contrasto è così crudo ancor oggi, e l'intolleranza dei dotti tale, che due anni fa, ad Atene, seppi di un professore che, per avere sostenuto la necessità di adottare senz'altro come letteraria la lingua popolare, quella appunto ch'essi chiamano *dimotikì* in contrasto con la *catharèusa*, cioè la pura, venne espulso dall'Università; e più tardi appresi che il misero era stato internato in un manicomio.

Dall'eccellenza della lingua creata dai grandi trecentisti nostri, certo, con quelle popolari operette del Dugento che vi ho citato, noi siamo ancora lontani; ma esse sono tuttavia i cari incunabuli delle scritture che Giacomo Leopardi riconobbe grandissime, per qualche aspetto superiori anche alle cinquecentesche, e che, nella vivezza della loro asciutta rappresentazione, nella disinvoltura sintattica e nella frequenza dei felicissimi anacoluti



e nell'abilità degli scorci, possono tornare oggi, a qualche scrittore d'arte, più istruttive che non quelle dei secoli successivi.

Scrittura popolare, nella quale troviamo, anche se spicciolata in aneddoti e storielle, la stessa sapienza di cui andavano orgogliosi i gran dottori. Circola fra questa e quella la medesima vita, talché la prima potè essere accolta da Dante, e la *Commedia* essere a sua volta gustata anche da persone di volgo, pur nei secoli successivi materia di pubbliche letture nelle chiese dove il popolo s'adunava a pregare. Quando Dante colloca nell'inferno, appena nominandolo, Alessandro il Macedone fra i violenti che diedero di piglio nel sangue e nell'avere, egli dimostra di aver avuto per unica fonte, rispetto a quel personaggio d'importanza capitale nella storia del mondo, il romanzetto che lo rappresenta appunto come ferocissimo e bestiale, simile al suo cavallo Bucifal che si mangiava vivi i nemici in battaglia. Dove a Dante l'Eneide non dà lumi di vera storia e poesia, egli della leggenda troiana non sa più di quanto gli attesta la narrazione popolare, come chiaro risulta dall'accenno ad Achille nel quinto dell'*Inferno*: dove questo massimo eroe omerico è ricordato nulla più che come vittima d'un caso amoroso: eroe, dunque, cavato da un'istorietta troiana e non già dall'*Iliade*. E il Saladino è, sull'unica fama delle tradizioni popolari, e senza che Dante ne sappia di più, preso di peso e collocato nel nobile castello degli illustri pagani.

Letteratura viva che accoglie in continuità ideale, e come inseparabile patrimonio, così la tradizione di Roma come il messaggio cristiano e l'ordine cattolico: e n'è simbolo eloquente la spada di Ettore capostipite dei Romani, la quale passa a Rolando, che ne fa croce a sé sul punto di morire a Roncisvalle in difesa dell'occidente cristiano. La storia dei Sette savi è una specie di filastrocca piena di puerilità e di incongruenze; pure, a guardarvi dentro, il ricordo, e direi lo sgomento di Roma, quella che i pellegrini del tempo esploravano spingendosi tra i rovi e i cumuli di macerie, e per crepacci e grotte, nei vuoti atri e per le piazze contornate di statue sconosciute e sotto le volte immense delle terme, e nel vasto, solitario giro degli anfiteatri; Roma è intuita come qualcosa di immensamente grande, con una sfumatura di superstizioso e quasi di diabolico, cui tutto l'immaginabile e tutto il prodigioso può essere attribuito; gran deserto di potenza dove vivono, spesso trepidi e smarriti, e ridotti a contese che non oltrepassano il quartiere, un papa nella sua casa di Laterano,

alcuni nobili ai piedi del Campidoglio, e il popolo che va a cogliere l'insalata nel foro romano o nella Domus aurea. I fatti di Cesare sono un ottuso impasto di Sallustio, di Lucano e di Svetonio; Cesare c'è e non c'è, o salta fuori a volte, stranamente intriso di patina medievale; egli che, come pontefice massimo, è definito colui che aveva «ofizio del prete, lo quale era guardia del tempio d'una dea che aveva nome Vesta, dove stavano le Vergini monache». Ma anche di qui, a modo suo, e in grotteschi scorci, la figura di Cesare n'esce: non fosse altro che in quel commento originale dell'autore, dopo aver descritto gli stanchi e affranti legionari: «ma che valeva loro lacrime, se elli seguitavano Cesare?» E quando, sulla traccia di Lucano, l'anonimo compilatore racconta l'apparizione di Roma a Cesare sul Rubicone, vero è che se ne va tutta la maestà della «patriae trepidantis imago», quale in Lucano; ma se ne trova un compenso nell'esclamazione di questo Cesare medioevale, cavalleresco e chierico: «Roma, mi sembra di vedere Iddio, quando io veggio te!» E quella cara Historietta troiana che si rifà, secondo le fonti, al giudizio di Paris, avvenuto «a una chiara fontana meravigliosamente dilettevole», dove «erano venute a donneare tre dee, l'una delle quali fue madonna Giuno, l'altra fue madonna Pallas, la terza madonna Venus.» Fra battaglie di cavalieri e fiammanti ostendali, Diomedes guerriero si compiace di gran druderia, e cioè d'amorosa galanteria verso la tenera e compiacente Briseida; mentre il vescovo Calcas tiene officio divino nella chiesa dedicata alla dea Pallas.

Così le voci dell'antichità giungevano in echi spezzati, e l'opera dei padri greci e romani in innumerevoli e irricognoscibili frammenti, composti in quei singolari pastoni narrativi che sono appunto le storie di Cesare e di Alessandro, di Troia, di Tebe e di Roma. Spaventevoli e disgustosi anacronismi, a chi guardasse con occhio di storico e d'archeologo a queste fole; a chi da erudito si contentasse di giudicare un fatto che dà però la misura intera di una civiltà. Si disse che il medioevo non ha senso storico; ma mostreremmo anche noi una certa ingenuità, almeno pari a quella attribuita al medioevo, se a questa stessa assenza di prospettiva storica non riconosciamo un singolare valore, o almeno una valida contropartita, nell'esigenza di mantenere vivo, e attuale, e operativo nel campo della morale e dell'arte, tutto quello che l'antichità aveva conservato a quei secoli, di poesia e di saggezza, di virtù e di scienza. Vedere tra pagano e cristiano quella opposizione che da alcuni poi si pensò,



riconoscervi una frattura della storia, e quasi un cataclisma civile, avrebbe ispirato all'uomo dei tempi di Dante tale sgomento, come se il terreno gli fosse mancato sotto i piedi; perché per l'uomo dei tempi di Dante, e diciamo pure per l'uomo Dante, non già di svolgimento storico era questione, e tanto meno di dialettica d'epoche, di secoli, di periodi, secondo noi usiamo, quanto d'una solida e compatta vita morale, d'un'ossatura di principi e di certezze, di cui tutto il passato era alimento sostanziale, viva forza presente. Per l'uomo di Dante, l'umanità è quel che è per l'eterno: e la sua storia rimane immota nell'allegoria che di essa espressero, una volta per sempre, i profeti del vecchio Testamento non meno che le antiche Sibille mediterranee, secondo la sintesi che Michelangelo, a esaltazione di questa concezione unitaria, rappresentava in pieno Cinquecento negli affreschi della Sistina. Fra paganesimo e cristianesimo c'è la Salvezza, cioè la rivelazione di Cristo, pur vaticinata da Virgilio, divinata da Rifeo, pagani; ma raggiunta con la rivelazione e la possibilità della grazia la pienezza dei tempi, tutto che fu, pagano e cristiano, è risolto in una sapienza unica, in una unità di legge, in una umanità ormai ferma per l'eterno, e in cui ogni uomo deve compiere la sua esperienza personale e la sua prova morale. Se Virgilio nell'Eneide chiude la lotta fra occidente e oriente, tra mondo semitico e mondo ariano, con la vittoria civile e politica della romanità augustea, questo stesso Virgilio ha perciò da essere, nell'ordine divino, profeta di Cristo. L'età dell'oro e il Paradiso terrestre s'incontrano nello stesso simbolo dell'innocenza della perfezione primeva che l'uomo nell'ordine temporale perdette un giorno, e che poi gli fu concesso di ricuperare nella legge del figlio di Dio e dell'uomo; vicenda temporale, ma fatta estemporale, eternata, nella coscienza e nel compito umano d'ognuno che visse, vive e vivrà. La profezia dell'Apocalisse può allora indifferentemente alludere alla caduta dell'Impero romano o al disordine politico del Trecento, o ad altri, quali si vogliano, eventi, anche presenti o futuri a noi, senza contraddizione, perché contiene in sé un nucleo di verità trascendente, in cui trovano la loro interpretazione i casi storici quali si vengono a mano a mano dispiegando nella mobilità del tempo fissata dal fermo occhio di Dio. L'uomo di Dante è così atteso a veder tutto attualizzato puntualmente nell'eterno, che non ha, e non può avere, il minimo sospetto dei cosiddetti anacronismi storici; non vi pensa, come non può preoccuparsi se nel paradiso gli uomini

indossino toga, o lucco; e sarà così indifferente al pittore rappresentare con targa e giustacuore i persecutori di Cristo; perché questi costumi non sono per lui in alcun modo allusivi alla definizione d'un tempo rispetto a un altro tempo, a un valore rispetto a un altro valore. Un'opera di poesia, un'opera di scienza, dovranno sempre prendere le mosse da Adamo ed Eva, dalla creazione del mondo e da Roma; e cioè far capo al doppio ordine religioso e civile istaurato una volta per sempre nel mondo dalla provvidenza divina. Il sapere stesso è concepito con tale organicità, che la scienza si può trattare in verso, e un'opera di poesia è valida, in quanto tale, come severa opera di scienza; poesia e scienza rannodate insieme da un concetto di allegoria come cifra d'un sapere divino. Da questo punto di vista, che certi pittori del Tre e del Quattrocento inserissero ritratti di contemporanei nelle storie della passione di Cristo o del vecchio Testamento, vi sembrerà ben altra cosa che stramberia o licenza pittorica: essendo invece che il personaggio usciva in tal modo dal tempo assegnatogli al secolo, per prendere il posto spettantegli come uomo nell'eternità, nella realtà estemporale in cui rimane, nelle esatte temporali fattezze, di cui è per sempre responsabile, rappresentato. Accostate questa concezione al genio di Dante, e vedrete che appunto essa gli consente di trattare tutta la storia dell'uomo, non già nell'articolata e variata e contraddittoria estensione del tempo, ma, per così dire, in verticale; dal profondo abisso del male alla celeste beatitudine; e gli uomini, non solo i passati, ma anche tutti i futuri, si collocano su questa verticale di eternità; e, secondo come vollero vivere, oscurati dalla negrezza dei demoni o riflessi dalle angeliche luci. E se nel seguente periodo storico, cosiddetto rinascimento, una certa attività umanistica si svolse contro il cosiddetto medioevo; pure fu mossa dal desiderio d'un approfondimento critico di questa realtà, mai smentita da dotti talvolta profondamente religiosi, mai miscredenti; e se lo zelo di questa revisione portò, nel movimento propriamente umanistico, a una letteraria contrapposizione di passato romano e di passato non romano, e perciò deviato dalla retta linea; col non meno letterario e assurdo tentativo di ricupero integrale della romanità; l'arte del più grande Cinquecento è ancora tutta ispirata dal medesimo senso di risoluzione della storia in una conseguita cifra morale; ed il genio di Dante si rinnova nel genio di Michelangelo, che nel poema pittorresco della Sistina associa, come già vi accennavo, profeti e sibille, e in quello di Raffaello



che nelle Stanze affianca alla scuola platonica la disputa del Sacramento, e la filosofia sottopone alla teologia, e fra gli antichi dottori di filosofia dipinge, come al posto che gli spetta, il ritratto di Dante.

E allora, o amici, se noi torniamo, fatta questa ricognizione nella regione delle idee, a frugare nella libreria di ser Giovanni o di ser Martino, il sorriso nostro di moderni, con cui cominciammo a sfogliare quei tomi, dovrà mutarsi in quello di colui che è lieto di intendere, e cordiale assente, perché ha inteso, a chi gli ha tenuto un persuasivo discorso. Pure in condizioni difficili di vita, e in periodo che c'è convenuto di definire barbarie, tale però soltanto relativamente a certi aspetti, e non sempre indiscutibili, di raziocinante modernità, quei nostri avi custodirono l'eredità dei padri loro con tale amore, e con tale limpida consapevolezza d'un'unica umana linea di civiltà, da rendere possibile il periodo chiamato rinascimento, dove nulla, in realtà, propriamente rinasce, ma tutto germoglia e fiorisce sull'humus preparato nei tempi precedenti, e nello stesso senso della continuità ideale di Roma e del Cristianesimo. È nella nostra letteratura dei primi secoli quel medesimo senso d'universalità ideale e di solidarietà europea nel nome di Roma madre e del messaggio cristiano, che si riconosce nelle stesse lotte politiche, le quali, se, come tali, erano provocate da interessi di questa terra, pure mai smentarono i principi ideali dell'unità europea che ebbe in Dante un teorico appassionato, e il combattente più disposto a pagare di persona. Quegli stessi principi che voi ungheresi foste fra i primi a sentire, ad adottare, a farne incrollabile spalto alla disgregatrice caotica barbarie orientale, così che l'occidente poté conseguire sul Danubio vittorie idealmente accostabili a quelle di Zama e di Azio. Alla luce di questo essenziale valore, io pregherei i cortesi ascoltatori del mio corso di considerare anzitutto, e non già come semplice curiosità letteraria o culturale, i testi che noi verremo via via ricordando. Non per un esame di carattere filologico, perché questo non è, per fortuna, la sede adatta, né io stesso sarei capace; ma per trovarvi quanto di meglio si può sempre, e si deve cercare nei testi del passato: una fonte di vita, e d'esperienza morale, e d'alimento spirituale, per noi, oggi.

FRANCESCO FORMIGARI